

PRAEFATIO SECUNDA

Ezio Briatore è certo uomo di molti interessi, di varie letture, di numerose e multiformi attitudini e capacità, ma, nel momento in cui si accinge a comporre versi, il suo esercizio si affida pressoché totalmente alle proprie pulsioni; era accaduto con la sua più ampia silloge, uscita, dieci anni or sono, per i tipi del Belvedere. Così è anche in questa raccolta: direi anzi che qui il suo discorso, almeno in una certa misura, si precisa, mentre, al tempo stesso, si fa più evidente la volontà di disporre le liriche in una successione temporale per scandirla, contrappuntarla e farla rivivere fino a delineare gli itinerari e la cronaca di un periodo storico - dagli ultimi anni del conflitto al primo e secondo dopoguerra - e di una stagione privata - infanzia, adolescenza e giovinezza - in cui eventi epocali s'intrecciano e si frammischiano a piccoli fatti quotidiani e personali, sentiti e rivissuti con la sottile sensibilità propria di quelle età.

Di esse troviamo infatti i miti e le evasioni (più vagheggiate che reali), i trasalimenti e le ingenue infatuazioni, gli idilli e le candide trasgressioni che una molteplicità di spunti diaristici e aneddotici consente di mettere a fuoco e ridestare. Si tratta di "occasioni" richiamate con un piglio tra l'affettuoso, il divertito e il sorridente, eppur temperato da un velo meditativo che, senza alcuna pretesa di avanzare moralità, le guarda con la saggezza e il disincanto che gli anni trascorsi hanno indotto, ma anche con la tenerezza di chi le avverte tuttora proprie.

Per raffigurarle si avvale di un linguaggio piano, aperto e immediatamente comunicativo che stabilisce all'istante

un' intesa anche espressiva con il lettore: un discorso chiaro ed espansivo che talora si increspa di metafore più dense, di accostamenti e di usi insoliti, di immagini analogiche ("gole di roccia", "spifferi di pane", "voti panciuti", "spirali di chiacchiere", "roboa", "voce affilata", "aggattolata", "denti pensosi") senza peraltro perdere di affabilità e nitidezza.

Briatore assetta e compone per accostamento e quasi per enumerazione - "Taruffi ha il bisiluro" è particolarmente indicativa di tale procedimento - richiamando e avvicinando particolari, personaggi, luoghi ed episodi che la lontananza ha alonato di suggestioni e d'incanti e che si propongono quasi come altrettanti spunti narrativi, ma subito lasciati cadere.

Non preoccupato di una scrittura apertamente "poetica" né dell'impianto ritmico e neppure di una immediata resa melodica, Briatore preferisce affidarsi talora a locuzioni idiomatiche, a binomi di parole, a costrutti ellittici, più spesso alla citazione di formule della pubblicità, di titoli di canzoni e di memorabili trasmissioni radiotelevisive, al richiamo di neologismi esotici: sono questi i supporti di un dialogo fitto di allusioni, di ammiccamenti e di cenni d'intesa che tuttavia ogni volta si tingono dei colori dell'affetto, dello struggimento, della nostalgia.

Un atto d'amore dunque, come lo è sempre la poesia quando è vera, e, insieme, l'omaggio ad un ambiente che non esiste più, ad una stagione irripetibile e lontana, il tributo all'antica saggezza del padre e della madre: questa è la poesia di Ezio Briatore, non già l'esercizio di un dilettante che eccelle in altre attività artistiche. Una poesia che ti viene incontro e ti parla con voce fraterna e cordiale, proprio come fraterna e cordiale è la qualità umana di chi così l'ha sentita, voluta e realizzata.

LINO MUSSO